

Venerdì 7 luglio 2000

16

GLI SPETTACOLI

l'Unità

«Medea», moderna ma distante

Una grintosa Isabelle Huppert salva la scolorita versione di Lassalle

MARIA GRAZIA GREGORI

VERONA Per fortuna c'è lei, Isabelle Huppert, grintosa diva del cinema e del teatro d'oltralpe. Alida, dura, energica, inquietante, Isabelle riesce a rendere accettabile la *Medea* di Euripide con soprattoni in francese, messa in scena da Jacques Lassalle al Teatro Romano di Verona in anteprima mondiale prima del debutto alla Court d'honneur del Palazzo dei papi al Festival di Avignone. Con questa sua interpretazione, infatti, Huppert (molto applaudita) ci dice che in

lei non dobbiamo vedere solo un'eroina (ricordate *La merlettaia?*) del nostro squinternato vivere quotidiano. Del resto lo si sapeva da tempo che l'attrice, che in teatro è stata, fra l'altro, Mary Stuart, ma anche il ragazzo/ragazza Orlando di Virginia Woolf e, nel cinema, l'inquieto personaggio di Malina, avrebbe voluto misurarsi con la tragedia greca.

Lassalle ha raccolto la provocazione e le ha costruito attorno una *Medea* che, ambientata fra pini, acqua di fiume e terra riarsa, è un'arcaica eroina oscura e crudele, di chiara impronta me-

diterranea. È la maga che ha tradito la patria e la famiglia, che per amore ha lasciato tutto e che per passione uccide la rivale, massacrando i figli, si vendica di Giasone fedifrago, eroe senza eroismo. Ma è, soprattutto, una donna. E Lassalle, infatti, vuole dirci che sotto i costumi di Emmanuel Peduzzi che sembrano rimandare a una Grecia rurale d'inizio secolo, palpita il cuore di un'eroina moderna, legata alle cose concrete della vita: non più così tragica, dunque, ma piuttosto disperatamente «normale».

Purtroppo lo spettacolo, mani-

festamente ancora non a punto, sembra mantenersi alla superficie delle cose e pur con tutta la *politesse* francese, non riesce mai a mostrare fino in fondo il cuore di tenebra di questi protagonisti. Solo alla fine, sovrapponendo il fuoco magico che uccide la promessa sposa di Giasone alla destabilizzazione che ne consegue per tutto e tutti nell'estremizzazione della vendetta, fa innalzare colonne di fumo fra le scene etniche di Rudy Sabourghy che suggeriscono e citano i luoghi di questa terribile storia d'infanticidio.

Per il resto sul palcoscenico



sembra non succedere quasi nulla: Giasone (Jean Quentin Chatelein) cammina tronfio come ci si aspetta da un soldatuccio di ventura; la nutrice di Anne Benoît è trepida e soprattutto ha le idee chiare; il coro, che poggia tutto sulle troppo fragili spalle di

Emmanuelle Riva (si proprio lei l'interprete di *Hiroshima mon amour*), esprime il dolore e la paura della gente comune; Egeo (Jean Philippe Puymartin), è un vecchio ossessionato dalla mancanza di figli; il nunzio di Pascal Tokajjian ci racconta l'orribile

sequenza di morti nel palazzo e le due piccole vittime si comportano come ci si aspetta che si comportino due bambini.

Ma non basta fare risuonare fuori scena le grida di *Medea* dilatate dai microfoni, non basta radicalizzare il senso di un'estraneità per mettere in scena questa tragedia così moderna nel modo di vedere la donna e il suo mondo. Sia che si considerino questi grandi testi come nostri contemporanei oppure lontani da noi, è necessario produrre un'idea forte anche se discutibile, per realizzare uno spettacolo carico di senso. Può dunque essere interessante ma non sufficiente considerare il mito di *Medea*, filtrato dal mito della Huppert, con il metro della cronaca nera di oggi, così terribile, così inspiegabile: ci affascina, ma non ci coinvolge; parla alla nostra intelligenza non al nostro cuore.

DALL'INVIATO
MICHELE ANSELMINI

TAORMINA Si definisce un'«ossessiva», una che «finisce le persone», una «pioniera neozelandese» tosta almeno quanto i suoi connazionali. Jane Campion, classe 1954, da Wellington, una figlia e cinque film alle spalle, è volata qui Taormina per poche ore. Ed è pure stata male di stomaco. Stamattina partirà per Sydney, dopo aver visitato Siracusa e ritirato (ieri sera nel Teatro Antico) il prezioso braccialeto «Diamond Awards». I capelli, biondi, sono tornati lunghi, l'atteggiamento è un po' quello della mamma in vacanza (il look pure), al punto che qualche fotografo neanche la riconosce. La notizia è che, a un anno dallo sfortunato *Holy Smoke*, sta per girare a New York (forse ricreato a Toronto o a Montreal) un nuovo film tratto da una romanzo a forte gradazione erotica della scrittrice Suzanne Moore: *In the Cut*, edito in Italia col titolo *Dentro*. È stata Nicole Kidman, signora Cruise nonché protagonista di *Ritratto di signora* a chiamarla dopo aver letto il libro e acquistato i diritti. Produrrà la Miramax.

Il romanzo è bollente, quasi scioccante per il modo con il quale descrive l'intensa vita sessuale della protagonista. Lezioni di eros dopo quelle di piano?

«In effetti la materia è forte. Ma la mia trasposizione non sarà realistica. Cercherò con Nicole di mettere a fuoco uno sguardo interiore, più romantico. In fondo è la storia di una ragazza temperamentosa che va a New York, incontra pericolosamente

FESTIVAL
DI TAORMINA

La regista neozelandese annuncia l'imminente ciak di un film interpretato da Nicole Kidman e da Harvey Keitel. La sceneggiatura è tratta dal libro «Dentro» firmato da Suzanne Moore

Lezioni di eros

Campion: «Filmerò una romantica donna hard»

te il sesso, si innamora e alla fine vive quasi un rapporto di renezione. Diciamo che esplorerò le situazioni drammatiche che l'amore comporta nel XX secolo».

Perché di nuovo Nicole Kidman? «Se è per questo, dovrebbe esserci anche Harvey Keitel. Mi piace lavorare con le persone alle quali voglio bene. L'amicizia allarga il rapporto di fiducia che si crea sul set. E ti fa venire voglia di ripetere l'esperienza. Quanto a Nicole, s'era innamorata del libro, ha scoperto che non c'era nessuna opzione, e mi ha chiamato al telefono. «Ci stai a farlo subito?», mi ha chiesto. Ho detto sì».

Perché è così affascinata dai temi del desiderio femminile? Non necessariamente sentimentale. Anche fisico, sessuale.

(Sorride) «Sarà perché non ho una vita privata. La mia unica relazione soddisfacente è col lavoro. Sono capace di star sul set

proprio, il cinema. Mi chiedeva del desiderio... Sono ossessiva, e non importa quali siano le mie fissazioni. Magari se mi viene

l'amore è difficile. Non lo capisci mai fino in fondo».

Congli attori usa una tecnica particolare?

«No. Mi piace pensare che siano entusiasti e soprattutto se stessi. Per questo non lavoro molto su di loro. Mi faccio vo-

lentero da parte e li sostengo quando qualcosa non va per il verso giusto. Provo molto amore nei confronti dei miei attori. Edisilto mi ripagano».

Dicesempre quello che pensa? «Provo a fare il contrario, ma non ci riesco mai».

Crede di avere un forte punto di vista femminile sulle storie che racconta?

«Beh, sono una donna, ho idee piuttosto chiare e mi ritengo fortunata. Per *Holy Smoke* ho trovato una storia che se avesse avuto un protagonista maschile non mi avrebbe interessato neanche un po'. Ma dipende. Forse è arrivato anche per me il momento di cambiare. Detto questo, non è un segreto che l'industria cinematografica sia misogina. Negli Usa - lo dicono le

statistiche - solo il 2% delle registe riescono a realizzare i loro progetti. Bisogna combattere, reagire ai pensieri cupi».

Holy Smoke era alla Mostra di Venezia lo scorso settembre. È passato quasi un anno e ancora non è uscito. Che sta succedendo?

«Non lo so. Passa per un film controverso. Forse i distributori italiani hanno pensato che non avrebbe avuto successo» (in realtà c'è una disputa tra Cecchi Gori, che continua ad annunciarlo in listino, e la Miramax, che vorrebbe invece distribuirlo per conto proprio, ndr).

Perché nel finale di *Holy Smoke* ridicolizza così il personaggio del «guru» americano Harvey Keitel chiamato dai parenti per guarire Kate Winslet dal trip dell'India? È una vendetta su un certo «machismo» di ritorno?

«No. Più che vendetta, è gioco. P.J. Waters è murato vivo nel maschilismo. Nega la propria vita. Travestirsi da donna gli servirà per mettersi in discussione. Altro che umiliazione. Quel gesto gli apre nuovi orizzonti».

Tra i suoi colleghi maschi ce n'è qualcuno che stima per come racconta il mondo femminile?

«Mi piace molto Peter Weir (è seduto in prima fila, col suo panama, ndr). In *Picnic a Hanging Rock* ci sono pagine straordinarie».

Signora Campion, è duro farsi largo nel cinema venendo dalla Nuova Zelanda?

«Non direi. Per quanto remoto, siamo un paese di gente dura, che lavora sodo e vuole farsi conoscere del mondo. La Nuova Zelanda è un posto nuovo e accessibile, ideale per i pionieri. Anche della moda o del design. L'American Cup, poi, ha fatto il resto».

Non ho una vita privata. La mia unica relazione soddisfacente è col lavoro. Sul set sto bene

«No. Mi piace pensare che siano entusiasti e soprattutto se stessi. Per questo non lavoro molto su di loro. Mi faccio vo-

lentero da parte e li sostengo quando qualcosa non va per il verso giusto. Provo molto amore nei confronti dei miei attori. Edisilto mi ripagano».

Dicesempre quello che pensa? «Provo a fare il contrario, ma non ci riesco mai».

Crede di avere un forte punto di vista femminile sulle storie che racconta?

«Beh, sono una donna, ho idee piuttosto chiare e mi ritengo fortunata. Per *Holy Smoke* ho trovato una storia che se avesse avuto un protagonista maschile non mi avrebbe interessato neanche un po'. Ma dipende. Forse è arrivato anche per me il momento di cambiare. Detto questo, non è un segreto che l'industria cinematografica sia misogina. Negli Usa - lo dicono le

Shaolin, in odor di supermarket

Non incantano a Spoleto i monaci cinesi maestri di arti marziali

DALL'INVIATA
ROSSELLA BATTISTI

ROMA Si aspettavano grandi meraviglie dai monaci-guerrieri di Shaolin, di stanza al Festival di Spoleto. Meraviglie esotiche e insolite, perché non è spettacolo di tutti i giorni veder dei veri monaci buddisti intrucchiare in scena le loro danze di guerra più segrete. All'atto pratico, le cose si sono rivelate meno esotiche, intanto perché a firmare lo spettacolo c'erano molti zampini occidentali (luci, regia, coreografia) e poi perché la relazione di queste danze col buddismo e la spiritualità sta come la cucina cinese corrisponde ai ristoranti cinesi in Italia con tanto di draghi di plastica e lanterne rosse. Atmosfere e sapori adattati all'esportazione, insomma, come del resto è stato dichiarato in conferenza stampa: portare in scena i monaci per far conoscere (e vendere) la propria cultura, precisando

anche che ogni domanda politica sarebbe stata sgradita (a qualcuno, parlando di monaci e di buddismo, poteva ben venire in mente la questione tibetana...).

Parliamo di forme, dunque, e lasciamo perdere i contenuti. Il colore certo non manca a questa *Ruota della vita*, l'arancio abbagliante delle vesti tradizionali dei monaci, il rosso delle bandiere, le vesti sgargianti dell'imperatore di questa storia, di spotic e crudele, che dopo aver chiesto e ottenuto aiuto dai monaci per difendersi da un pericoloso nemico, li trucidò con l'inganno perché non intendono continuare a servirlo.

E c'è il colore-folclore dei monaci stessi, molti dei quali provengono dagli orfanotrofi e varcano la soglia del monastero a soli quattro anni. Nella compagine dispiegata al Teatro Romano, appaiono una manciata di questi frugoli sotto i dieci anni, disciplinatissimi e con un vi-

sino serio. Già abili a tirar di kung fu, a far salti acrobatici e a starsene rititi su una gamba per cinque minuti, con l'altra tirata su all'orecchio.

Non deve essere un addestramento leggero quello dei piccoli, ma sempre meglio di una vita di stenti come capita a tanti loro coetanei più sfortunati. Qui, tra tanta ferrea disciplina, resta lo spazio del gioco e di una risata allegra. Sono questi e momenti più genuini dello spettacolo, affidati al candore e alla spontaneità inevitabili di questi monachini in erba, impegnati a capriolare nello spazio e a fare il verso agli adulti con una disarmante bravura, mentre i «fratelli» maggiori offrono in pasto alla platea del Teatro Romano un repertorio di smaccate abilità: dai salti mortali alla vertiginosa verticale in equilibrio su due dita, dalla micidiale zuccata che spacca in due un'asta di ferro (ahi! che empatia dolorosa)

ai bastoni di legno che si scheggiano contro i poderosi muscoli di polpacci, braccia o glutei (per la precisione, una clavata tirata in mezzo alle gambe dell'intrepido monaco che ha fatto drizzare i capelli agli spettatori uomini).

La fiera delle meraviglie dello show si concentra in questi episodi ultra-atletici, in questa prodigiosa prova di muscoli, alla spettacolarità di un'arena che si appanna un po' con i vecchi circhi pieni di mangiafuoco e donne barbute, uomini forzati e agili saltimbanchi. La storia, invece, cui accennavamo sopra, e delineata da un paio di attori in costume, è un semplice pretesto per radunare un virtuosismo dopo l'altro, con un allestimento che, nel migliore dei casi, è degno di uno spettacolo «suoni e luci», e nel peggiore sembra un prodotto da real-socialismo fatto in casa, con armature di plastica e spade di latta. Per non parlare dei servi di



Un momento di «Ruota della vita»

scena che attraversano il palco in bermuda, scarpe da ginnastica e bandana sistemando a calci la porta che non si chiude, mentre i monaci giacciono agonizzanti dopo il tradimento dell'imperatore. Tanto, avranno pensato, tutti sono presi dal vortice delle acrobazie. Sarà. Personalmente, con tutto il rispetto per l'indiscutibile preparazione tecnica dei monaci e della loro arte guerriera, a certe rappresentazioni

simil-sacre, preferiamo quelle profane delle marionette dei Colla, la cui meravigliosa ingegnosità ci sorprende ancora una volta al Caio Melisso con il ballo *Excelsior*. Dove il trionfo della Luce corrisponde a un tripudio di effetti speciali che fanno esclamare «oh!» anche gli adulti, tra biplani in volo e biciclette in corsa, vaporette e gran finale in carrozza trainata da otto cavalli. In una parola: fiabesco.

PREMIOLINO

Giornalisti del mese

Tra i vincitori

Maria Novella Oppo

È stato assegnato a Milano il premio «Giornalista del mese», nato quarant'anni fa col nome di *Premiolino*. Sei sono i giornalisti che hanno ricevuto il riconoscimento (un attestato più tre milioni di lire) nel corso della cerimonia di premiazione che si è svolta ieri sera all'Umataria. Tra loro c'è la nostra critica televisiva Maria Novella Oppo, premiata proprio per la rubrica *Tele cult*. «Attenzione cronista del mondo della comunicazione - si legge nella motivazione del premio - con garbo, disincanto e acutezza di giudizio, dona righe brillanti a un grande giornale che sta vivendo un periodo particolarmente travagliato». Tra gli altri premiati figurano Federico Rampini, inviato de *la Repubblica*; Fabrizio Gatti del *Corriere della sera*; Riccardo Bonacina; Maria Luisa Busi del *Tg 1*; e Sandra Bonsanti, direttrice di *Il Tirreno*.

